



# Sanremo Collateral

di Alessandro Zaccuri

1. Comincia come tutte le altre settimane. Lunedì sera, nell'ultimo tratto di corso Imperatrice, il posto auto riservato al corpo diplomatico, a pochi passi dall'antiquario che vende icone e altre sciccherie russe. C'è un berlina blu ferma, il motore acceso, la targa del Principato di Monaco. Al posto di guida un uomo di cui non si riesce a vedere il volto, al suo fianco una donna che, se pure non fosse bella, almeno dovrebbe essere vistosa. La portiera posteriore si apre verso il lato del marciapiede, un uomo scende, dice "ma vaffanculo", chiude senza sbattere, percorre di corsa la scaletta che sale verso il casinò. È alto, ha i capelli grigi tagliati di fresco e un paio di occhiali con la montatura leggera, in metallo, come si usava qualche anno fa. Un manager di medio livello, un funzionario ministeriale di fascia alta, forse il socio minoritario in uno studio legale: elegante e convenzionale nel suo loden blu, in tinta con l'automobile nel cui abitacolo è appena stato sconfitto. In mano, ad accentuare la disfatta, stringe un cappello che è stato un po' troppo strapazzato.

Si dice così, no?, "andare da qualcuno con il cappello in mano". Lui c'è andato, l'altro è rimasto impassibile al volante, la donna ha fatto finta di non esserci. Forse è per lei che un uomo tanto *a modo*, uno che senza dubbio domanda informazioni "per cortesia" e per scusarsi dice "mi rincresce", forse è per la donna vistosa e probabilmente giovanile che si è ridotto così, con il cappello in mano e un "vaffanculo" incongruo sulle labbra. Si affretta verso il casinò, cercando di dimostrare che può farcela, nonostante tutte le berline blu del Principato. Ma ha sbagliato i tempi, non sono ancora le nove e mezza, a quest'ora al tavolo verde ci sono soltanto gli illusi, i visionari, gli sconfitti come lui. E poi ha sbagliato giorno: è lunedì, qui a Sanremo il Festival inizia soltanto domani sera.

2. Il sindaco è impacciato e progressista, assicura che quest'anno il Festival apre alla città, ma poi si preoccupa perché in tv non si vedono i fiori. La città del Festival, in realtà, è tutta nel perpendicolo tra corso Matteotti e via Feraldi, dove la passerella rossa scende verso l'ingresso del Teatro Ariston. Il resto sono palchi disseminati nelle piazze, tendopoli per radio e dibattiti, concerti di musica classica, buone intenzioni. Il Festival, quello vero, è davanti all'Ariston, oppure subito dietro, dall'uscita di servizio. Il popolo dei fanatici si assiepa anche lì, incurante dell'arcimboldesca esposizione di libri usati che, disseminata sulle strutture in cemento che sostengono il teatro, racconta nel dettaglio il passato cosmopolita di Sanremo. Tra le copie intonse dei gialli di "Repubblica" ed esausti doppioni dei manuali di geografia, affiorano scaffali interi di dignitosa letteratura anni trenta, Maugham in inglese e Körmendi in francese. Superospiti a parte (quasi tutti anglofoni: Michael Bublè, Mike Tyson, Will Smith, Gwen Stefani, Hugh Grant, senza contare Lola Ponce che sarebbe argentina ma poi parla inglese anche lei), le lingue straniere qui in giro scarseggiano. Il *patois* del Festival è la cadenza romanesco-televisiva, e non soltanto in omaggio al conduttore del momento, Bonolis Paolo da Borgo Pio. Ci si saluta a colpi di "ciao bbello", quando Marcella canta la sua *Uomo bastardo* (più che una canzone è la sceneggiatura di un film anni settanta con protagonista Fabio Testi, qualche nudo di donna tanto per gradire e la bottiglia di Punt-e-Mes sempre in vista



sul tavolino) il decano della sala stampa prorompe in un plateale “levate la parucca, t’avemo riconosciuto” e a mezzogiorno, invariabilmente, si va “a magnà ’na cosa”. Il che è eufemisticamente falso, perché a Sanremo, nei giorni del Festival, non si mangiano cose, ma persone. Qui si decidono carriere, si decretano condanne, si ristabiliscono equilibri di potere. Le battaglie più violente si combattono ai piedi della piramide, con gli esordienti che quest’anno, se va male, una botta e via, eliminati al primo colpo. Cancellati, kaputt, niente da fare. Ecco perché, di mattina presto (verso le dieci, che è prestissimo, perché la gente che conta non va mai a cena prima delle due di notte) produttori, uffici stampa e luogotenenti vari sono già attaccati ai telefonini, “ma no questa è brava, ti garantisco, passa il turno, mica come quell’altra”. La posta in gioco è un’intervista sul quotidiano, una fotografia sul rotocalco, un infinitesimale passaggio televisivo. I giornalisti sanno di amministrare un potere che in realtà non è loro, è una sorta di *leasing* dell’immaginario che in ogni momento esige di essere mediato, riconquistato, portato a regime. Ascoltano le richieste, prendono nota, hanno l’aria di chi ha già deciso, ma appena possono ci danno dentro con il cellulare anche loro. Chiamano in redazione, filosofeggiano con il caposervizio, lasciano intendere che un tornaconto, a pensarci bene, ci sarebbe pure per la testata.

3. Ci sono numeri di cellulare a disposizione di tutti, fotocopiati in decine di copie nei bollettini della sala stampa. E ci sono recapiti inarrivabili, da vero status symbol. Il microcosmo di Sanremo si divide tra quelli che possono alzare cornetta per interpellare i capintesta e tutti gli altri, che per due parole da mettere fra virgolette devono affrontare la trafila umiliante del “senti questo che poi nel caso... hai da scrivere?... 338...”.

Ma siamo già nel cerchio interno, tra i felici pochi (non pochissimi, ma insomma) dotati di pass, sia pure in gradazioni cromatiche e discrezionali tutt’altro che egualitarie: con questo si va di qua ma di là no, con quest’altro soltanto di là, con quello si va dappertutto. Anche al di fuori di questo accampamento dai minimi privilegi, però, i telefonini non riposano mai. I videofonini, anzi, perché quest’anno il popolo del Festival ha imparato ad adoperare gli *smart phone* e non se ne separa mai: un’istantanea al volo con la valletta uscita dall’Ariston per fumarsi una sigaretta, uno zoom non euclideo sparato di straforo dalla balconata sul palcoscenico, nel peggiore dei casi un brandello di diretta scaricato a caro prezzo con la complicità del gestore preposto al traffico delle dirette festivaliere. Anche così si esercita il potere, anche questo giustifica il clima di trattenuta violenza che si respira tra corso Matteotti e via Feraldi e che a tarda notte si riverbera nei ristoranti della piazzetta, nelle hall dei tre o quattro alberghi giusti (gli altri, anche se sbagliati, sono cari lo stesso).

Davanti alle telecamere si canta e si balla, si ride e si scherza, ma per il resto si fa sul serio, terribilmente sul serio. Lo si capisce valutando il contegno delle comitive di casertani che sciamano compatte dalla sala dell’hotel all’Ariston, poi dall’Ariston al casinò, esibendo una solvibilità invidiabile quanto sospetta. Giacche blu a due bottoni e capelli lunghi sul collo i più anziani, t-shirt Dolce&Gabbana e ciondolo Breil su pettorali ancora sodi i più giovani, generazioni diverse accomunate dall’entusiasmo per un ben riconoscibile drappello di cantanti meridional-popolari. No, non Marcella. Gli altri, quelli veri: il patriarca Toto Cutugno e il figlio di fami-



glia Gigi D'Alessio, e poi Anna Tatangelo, che sarebbe una Laura Pausini nata dall'altra parte della linea gotica. I casertani sono venuti a Sanremo per divertirsi, eppure hanno la faccia seria, feroce. Dopo la pioggia di "ciao bbello", il loro "guagliò" è il saluto più diffuso, anche se non sempre rassicurante.

4. Finisce sabato, a notte fonda, che ormai è già domenica. Toto Cutugno non ha vinto neppure questa volta e, si scoprirà in seguito, non c'è neppure andato vicino, pur piazzandosi al secondo posto. Al Living Garden, però, le sue canzoni vanno sempre forte. È un grosso bar gelateria in riva al mare, costruito negli anni ottanta con la grandeur caratteristica dell'epoca, poco cemento e tante vetrate che fanno moderno. A rigore, è un piano-bar-gelateria, con musica dal vivo anche questa sera, alla faccia degli snob che pagano una fortuna per vedere da lontano all'Ariston quello che vedrebbero meglio, *più da vicino*, in televisione. La cantante c'è anche qui, cinquantenne bionda che strimpella al pianoforte intonando "Intanto il tempo se ne va". Mitico Toto, grande Celentano. *Avrai* di Baglioni, da queste parti, è già roba da premio Tenco. Quando parte *Cicale*, c'è un'intera banda di quarantenni che fa le mossette tale e quale Heather Parisi nell'81, secolo scorso. Si fanno quasi le tre, il Living Garden chiude. "Ci vediamo martedì sera", raccomanda la cantante, "è l'8 marzo, festa della donna, vi aspettiamo". Ora di allora, il Festival, chi se lo ricorda più.